

# NUOVA SECONDARIA

MENSILE DI CULTURA, RICERCA PEDAGOGICA E ORIENTAMENTI DIDATTICI

1

SETTEMBRE  
2020

POSTE ITALIANE S.p.A. Sped. in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/04 n. 46) art. 1, comma 1 - LOM/BS/02953 - Edizioni Studium - Roma - Expédition en abonnement postal taxe perçue tassa riscossa - ISSN 1828-4582-Anno XXXVIII

**DOSSIER SPECIALE  
LA SCUOLA DURANTE  
E DOPO IL COVID-19**

**RUOLO E FUNZIONI DELLA CITTÀ  
NEL MONDO ANTICO**

**LE CULTURE NEL DIGITALE**

**PICCOLO DIARIO  
DEGLI AUTORI "PESTIFERI"**

**TEACHING ENGLISH ONLINE:  
A CORNUCOPIA OF RESOURCES**

**Studium** EDITRICE  
**LA SCUOLA**  
edizioni

## EDITORIALE

*Giuseppe Bertagna*, Formazione iniziale e reclutamento dei docenti: nuove basi per una ripartenza 4

## FATTI E OPINIONI

### Il futuro alle spalle

*Carla Xodo*, Covid-19 e (possibili) effetti di lunga durata 8

### Il fatto

*Giovanni Cominelli*, La DaD motore di riforme? Forse... 9

### Vangelo Docente

*Ernesto Diaco*, Ripensare l'educazione come bene comune globale 9

### Le culture nel digitale

*Salvatore Colazzo, Roberto Maragliano*, Presentazione della rubrica 10

*Francesco Bearzi*, La DaD al tempo di SARS-CoV-2: una imprescindibile occasione trasformativa 11

## STUDI

*a cura di Cinzia Bearzot*, Ruolo e funzioni della città nel mondo antico 14

*Marcello Bertoli*, La città nel Vicino Oriente antico 16

*Paolo A. Tuci*, La polis greca 19

*Franca Landucci*, La città ellenistica 22

*Gianpaolo Urso*, Roma da città-stato a stato territoriale 25

*Alessandro Galimberti*, Le città romane in età imperiale 28

## PERCORSI DIDATTICI

### LA SCUOLA DURANTE E DOPO IL COVID-19

*Loredana Perla*, Per la scuola è un'occasione. Da non perdere 32

*Salvatore Colazzo*, Un laboratorio di riconfigurazione sociale 36

*Roberto Maragliano*, Le due fasi della didattica a distanza 40

*Maria Antonella Galanti*, Emergenza pandemia: il fragile coraggio degli adolescenti 44

*Monica Mincu*, Il lockdown liceale visto da un genitore 48

*Rossetti Paolo*, Riflessioni nella pandemia 52

*Brunella Fiore*, L'occasione perduta degli Uffici Scolastici Regionali. L'occasione perduta nell'emergenza COVID-19 56

*Luciano Celi*, Uno sguardo sulla didattica: l'occasione del digitale 60

*Ermanno Puricelli*, Dall'emergenza alla ripartenza: proposte didattiche e ordinamentali 64

*Patrizia Cocchi, Lucia Gasperini, Antonella Morabito*, Esperienze e proposte per la DaD 68

*Andrea Castiglione Humani*, Una storia lunga: riflessioni scientifiche e storiche (1) 72

*Luigi Tonoli*, DaD: vecchie e nuove abitudini 76

*Marco Ricucci*, "Lumen litterum": piccolo diario degli autori "pestiferi" 80

*Giorgio Bolondi*, Quale identità per i docenti di matematica? 84

*Caterina Allais*, Teaching English online: a Cornucopia of Resources 87

*Emanuela Calvino*, Insegnamento delle lingue straniere: condivisione di un'esperienza 91

## LIBRI

96

# Le due fasi della didattica a distanza

Roberto Maragliano

GLI EVENTI DEGLI ULTIMI MESI, MUTANDO IL QUADRO GENERALE DELLA VITA SCOLASTICA, CI HANNO POSTO DI FRONTE ALLA SFIDA DI UN INTERO MONDO DA REINVENTARE E DEFINIRE.

**A** conclusione del mio contributo *Universo digitale e filosofie di scuola*, scritto a ridosso del *lock-down* per il *Covid-19* e pubblicato nel numero di marzo di *Nuova Secondaria*, auspicavo che in sede accademica, nell'affrontare i problemi del digitale, ci si misurasse con l'esigenza di introdurre, dentro l'orizzonte della formazione iniziale e continua dei docenti, una coraggiosa e spregiudicata presa in carico della componente filosofica di quei problemi.

Ritenevo, insomma, che non bastasse chiedersi se l'introduzione del digitale nelle attività didattiche avesse o no una qualche utilità pratica, ma fosse necessario compiere un salto di qualità e trattare, non nella logica del sì e del no, ma nella logica del 'dipende', le relative decisioni. Secondo quella prospettiva, che ribadisco qui, la bontà di una scelta, non importa se in favore o no del digitale, non riveste un valore assoluto, ma è condizionata dal tipo di scuola e di didattica cui si fa esplicito (o anche implicito) riferimento.

## Un confronto pubblico sull'identità della scuola

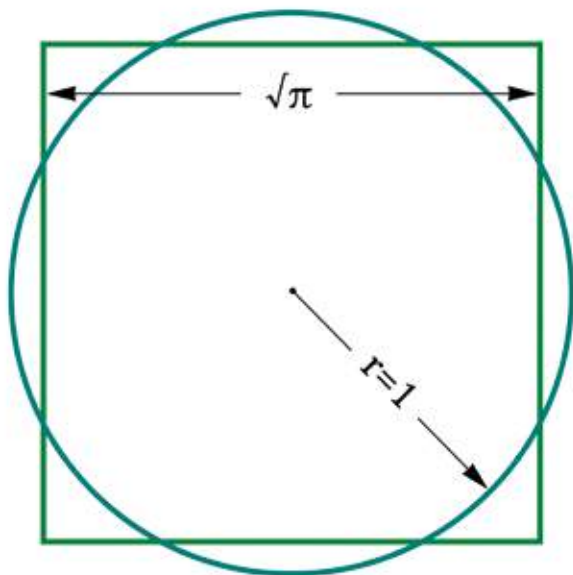
Credo sia difficile negare che i tre mesi esperiti dentro i differenti contesti della didattica a distanza abbiano fatto sì che il tema che allora consideravo (non solo, ma in primo luogo) di pertinenza dell'accademia fosse sottoposto al vaglio dell'universo mondo, il quale ha giustamente reagito alla consegna impegnandosi attivamente a fare o a veder fare, senza mai sottrarsi all'esigenza di discutere e comparare le scelte e le attuazioni via via operate dalle scuole (un po' meno dalle università, annoto a margine, che di quell'universo mondo hanno sì fatto parte, ma con un qualche difetto di visibilità e di disponibilità al raffronto). Sono scesi in campo pressoché tutti gli attori implicati nella faccenda scolastica: insegnanti e dirigenti, amministratori, politici, accademici di settore, e anche genitori, opinionisti, specialisti, non solo accademici, di numerose aree tecniche e scientifiche.



**Bruno de Finetti (1906 - 1985), matematico, statistico e accademico italiano.**

Gli studenti? Hanno fatto sentire la loro voce, ma 'solo se interrogati', come del resto vanno le cose, per loro, da tempo ormai.

Insomma, per la prima volta da centosessant'anni, da che esiste questa realtà di scuola nazionale (definita e attuata secondo i canoni della modernità) tutti noi, o quasi, abbiamo assistito e preso parte, fosse anche con un 'silenzio attivo', a un confronto davvero pubblico, senza limiti, senza falsa *pruderie*, sull'identità dell'istituzio-



Un cerchio e la sua “quadratura”: le figure hanno uguale area.

ne e sull’esigenza di salvarla, o no, per come s’è mantenuta fin qui.

In superficie è stato un fiorire di storie che raccontavano quanto si andava provando nel ‘remoto scolastico’ indotto dall’emergenza sanitaria. Più in profondità ci si è trovati, volenti e nolenti, a misurarsi con la forza e i limiti di resistenza di specifici modelli e specifiche figure dell’agire scolastico e didattico.

Non è un caso, infatti, che si sia parlato tanto di valutazione, di compiti, di lezioni e ci si sia chiesti, più spesso preliminarmente, più raramente a bilancio delle esperienze che maturavano, se e come fosse possibile trasferire nella nuova realtà della rete, ‘in piattaforma’, schemi, abitudini, pratiche consolidate dalla tradizione delle attività di classe. La manifestazione pubblica di questi interrogativi, nella prima fase dell’esperienza collettiva, è stata vissuta, anche dal mondo esterno alla scuola, come l’espressione di una sua vitalità interna, rispondente alla logica del ‘proviamo’, ‘impegniamoci a farlo’, ‘vediamo se ci riusciamo’. Un fatto positivo, insomma, che rifletteva la reazione, segnata da intraprendenza educativa, a una condizione diffusa di lutto, quella che stava attanagliando gli animi, non solo per il computo dei tanti decessi che era periodicamente comunicato ma anche per lo stato di incertezza sul futuro più prossimo che finiva col pesare sull’orizzonte delle attese, da parte di ciascuno. In un simile frangente ha svolto un’importante funzione consolatoria la voce di chi rivendicava che mentre tutte o quasi le attività sociali erano state interrotte, quelle scolastiche avevano trovato un modo,

nuovo e costruttivo, di continuare, di sopravvivere, e che questo costituiva già di per sé un bene per la collettività: non solo per i ragazzi, le famiglie, gli insegnanti, ma per il mondo tutto.

### La prima fase

Sarebbe improprio, in sede di ricostruzione cronachistica, formulare una valutazione solo positiva degli effetti del primo tratto di forzata sperimentazione della didattica a distanza. Ma è innegabile che una così grande ed estesa esperienza di iniziazione collettiva all’uso di dispositivi tecnologici di cui pochissimi, perfino tra gli studenti più adulti e allenati, avevano familiarità, come è stato per le piattaforme per la videoconferenza, non avrebbe mai potuto realizzarsi se non in un frangente simile. Cosa sia l’universo digitale e quali siano le sue prerogative tecniche, non fosse altro quella che consente di apprendere l’uso non per via riflessa e grammaticale ma per immersione e pratica condivisa, ha iniziato, di conseguenza, a essere non più una notazione bizzarra di qualcuno ma un nucleo di consapevolezza collettiva riguardo la componente di ‘reale’ inscritta in ciò che ci si era abituati a classificare pigramente e negativamente come ‘virtuale’.

Dall’esperienza iniziale del *lockdown*, segnata da disagio, dolore e incertezza, un frutto concreto è dunque sortito e il fatto che riguardi tutte, o quasi, le figure implicate nella formazione, più di altre indirizzate a confrontarsi con un’idea di futuro, consente un giudizio positivo del fenomeno complessivo. Se poi si prova a entrare nel merito degli atti e dei discorsi, non è difficile mostrare come sull’angoscia indotta dal venir meno di gesti e concetti professionali considerati sicuri abbia rapidamente prevalso, grazie all’impegno di una considerevole quantità di docenti, la volontà, diventata via via collettiva, anche esternamente alla scuola, di salvarla, nel dramma, alcuni nuclei essenziali. Ci si è così industriati non solo a trasferire automaticamente nel nuovo contesto l’insieme delle pratiche didattiche ma anche a verificare se quell’insieme e quelle pratiche non dovessero essere altrimenti dimensionate, per meglio adattarsi alla nuova condizione. E anche questo è un fatto che merita una considerazione attenta, perché ha aiutato a capire che la didattica ‘fisica’, praticata fino al giorno prima della chiusura delle scuole, era un modello di didattica, e che dunque come ogni modello poteva essere soggetto a giudizio, trasformazione, conferma, sulla base dell’esperienza.

Si è così cominciato a discutere se e in che modo si potessero adattare alle nuove condizioni i meccanismi standard della verifica e del giudizio, se non fosse il caso di revisionare le dimensioni e le articolazioni degli orari, se

non si potessero individuare soluzioni atte a integrare gli impegni di più docenti assieme, collegando ottiche disciplinari diverse, e di più studenti, non solo consentendo ma anche promuovendo attività condivise di studio. Chi si è spinto a sondare nuovi terreni, chi s'è sforzato di vincolare l'ignoto al rispetto del noto: gli uni come gli altri hanno in un qualche modo fatto entrare nell'orizzonte del loro impegno il riflesso dell'inusitato e assai poco scolastico compito di realtà che si trovavano a vivere, in quanto soggetti isolati e confinati nelle residenze domestiche; cosa che comunque ha rinforzato e amplificato la dimensione umana dell'esperienza formativa, con tutto ciò che tale dimensione porta in sé (un solo cenno: come definire se non 'imbarazzante' il dover ammettere che legami virtuali considerati disumanizzanti portavano più dati di realtà umana, e di ogni tipo, di quanto consentissero certi legami reali, come quelli scolastici?).

È indubbio però che quanti fin da prima della crisi avevano intrapreso un itinerario orientato a porre importanti interrogativi sulla legittimità e sui limiti della didattica scolastica, di quel modello di didattica e di scuola, e avevano provato a introdurre nell'orizzonte del loro impegno pedagogico la problematica di una revisione degli usi e dei costumi, anche nella chiave delle possibili aperture sia alle culture nel digitale sia alle culture del digitale (c'è differenza, la stessa che passa tra pratica e consapevolezza, la seconda non potendo prescindere dalla prima), costoro hanno goduto di un vantaggio, perché un tratto di strada l'aveva già percorso. Le 'zone franche' hanno saputo meglio fronteggiare la condizione di emergenza educativa, perché ne avevano precedentemente individuato, dall'interno, la componente originaria.

I *social* hanno dato ampia testimonianza del fermento di cui sto dicendo, con una varietà e vivacità di iniziative di analisi, giudizio, intervento che invece ha trovato scarsa e disattenta risonanza sui *mass media*. A rileggere titoli e articoli dei quotidiani e a rivedere le registrazioni televisive di quel periodo si individuano limitatissime tracce del fermento di cui sto dicendo, non solo delle sue manifestazioni in chiave di positività ma anche di quelle di tipo negativo, che già c'erano, ma si confondevano nel brusio.

### La seconda fase

Poi, le cose hanno preso a cambiare. Molto probabilmente perché ci si avvicinava alla cosiddetta fase due, e dunque occorreva disporsi ad assumere delle decisioni. Compito che, com'è evidente, non poteva essere totalmente delegato al decisore politico, ma impegnava ciascun soggetto implicato (docente, studente, genitore, ecc.) a rappresentarsi e vivere, sia pure in forma simulata, un suo spazio decisionale. Dalla poesia, gradata-



Leo Luzzi (1893-1972), *Transformation*, 1947.

mente, ci si orientava a passare alla prosa. E il futuro cominciava, lo si volesse o no, ad assumere una sua configurazione, non più ipotetica ma reale: il 'cosa avremo e cosa non avremo' veniva inevitabilmente confrontato non col 'cosa abbiamo ora' ma col 'cosa avevamo prima'. A questo punto si è assistito a una pesante controffensiva. Formule che associavano ogni termine del vocabolario didattico a un qualitativo di verità (la scuola vera, la didattica vera, la lezione vera, ecc.) hanno rapidamente preso piede, accolte da una reazione, non si sa quanto estesa, ma subito amplificata dai *mass media*, segnata da un moto del tipo 'oh finalmente'! Non è tanto preoccupante che sui fogli a stampa si sia data voce a esponenti di questa 'reazione psicologica' quanto è preoccupante la quantità e la qualità di coloro che le hanno dato ascolto e si sono impegnati a marcarla. Preoccupante perché l'atteggiamento ha funzionato da distrattore.

Chiarisco questo punto introducendo una notazione che un tempo sarebbe stata bollata di materialismo volgare. Di fatto, da un giorno all'altro, per effetto dei primi provvedimenti ministeriali, dentro l'universo scolastico è ufficialmente entrato un *competitor* economico nuovo (anche se ben conosciuto, fuori), e non di poco peso. Per anni e anni ci si era esercitati a costruire barriere nei confronti del colonialismo digitale. Una scelta lecita, questa, che però ha avuto due limiti: delegittimare

l'imprescindibile impegno a concettualizzare l'universo digitale, squalificando ogni atteggiamento e pratica di conoscenza, anche critica, che andasse al di là del semplice e automatico bollare il virtuale di artificialità o del darne una caricatura economicistica, per un verso; per un altro, allontanare la presa di coscienza della natura non totalmente disinteressata delle truppe che partecipavano a erigere e fortificare le barriere anticoloniali della scuola, costituite e sostenute non solo dall'editoria, ma anche dall'università, dal sindacato, dall'associazionismo professionale, eccetera, tutti soggetti che dal mantenimento dallo *status quo*, della didattica e della scuola, avevano indubbiamente ricavato un loro tornaconto.

Ecco allora l'origine profonda della preoccupazione cui ho detto: ed è che, volendo ignorare il contesto, ossia il tempo e lo spazio di quanto è accaduto e stava accadendo, una colpevolissima rimozione, si rischi di cadere nell'illusione di far tornare le pedine ai posti di prima; se sarà così, un grosso macigno peserà sul lungo e faticoso cammino della ripresa.

Riconosciamolo, allora. È cambiato, e in profondità, il quadro delle sicurezze condivise, su tutti i fronti: la psicologia collettiva sta portando alla luce elementi di instabilità che prima non aveva o sapeva controllare. Questo non vale solo per l'educazione scolastica, ovviamente. Ma che per quanto la riguarda renderanno accidentato e al limite del possibile il percorso della 'ricostruzione', soprattutto se si vorrà farlo a ritroso, quadrando il dopo nel cerchio del prima. Una considerazione come questa vale, ovviamente, per il piano delle ideologie collettive, ma non va dimenticato che questo piano non è esterno alla natura e alla configurazione delle pedagogie, scolastiche e non scolastiche. Se poi andiamo a considerazioni più concrete (e assumiamo le prospettive di quel materialismo di cui ho detto, quanto insomma ci spinge a riconoscere che sul terreno della scuola sono entrate, e non per la finestra, ma per il portone principale soggetti nuovi, e di una qualche rilevanza, economica e politica), è certo che nessuna soluzione di comodo, all'interno degli spazi politici della scuola, sarà d'ora in poi garantita, e che, di conseguenza, nessuna prospettiva sarà praticabile, al di fuori di quella che si predisporrà (e ci farà predisporre) a convivere con le dimensioni dell'incertezza, anche su chi ci è amico e chi no. Occorrerà, insomma, tanta intelligenza contestuale, il che significa flessibilità e autonomia. Non ce le dovranno dire, ce le dovremo conquistare. Faremo piccoli o grandi passi? Una cosa va detta ed è che per un lungo periodo, forse per sempre, i movimenti scolastici saranno soggetti a verifiche e revisione da parte di tutti, molto di più di quanto non sono stati nella tradizione: dovranno insomma aderire, per quanto sarà loro

possibile, alla logica della reversibilità. Non è più in gioco, se mai è stato, il problema di avere un governo o un parlamento lungimiranti. Piuttosto, è in gioco l'idea di futuro che ognuno, nel suo piccolo, anche l'osservatore esterno, sarà in grado di tratteggiare, giorno per giorno. Come potremo scongiurare, allora, il rischio dell'empiria e del piccolo cabotaggio, di un procedere a tentoni? Dandoci una meta ideale, un'etica e un'estetica 'mondane' da perseguire. Il quadro dei riferimenti generali entro il quale collocare la vita scolastica è di fatto mutato, la filosofia di prima, se mai ce n'è stata una, non funziona più, le 'magnifiche sorti e progressive' di una scuola baluardo dell'alfabetismo nei confronti di un mondo ignorante è da mettere rapidamente nel dimenticatoio. Dovremo tenerne conto non solo per decidere dell'oggi e del domani. Ma anche per decidere dello ieri, del passato che ci ha condotto fin qui. Va cambiato.

C'è un intero mondo da reinventare, nell'incertezza e con l'incertezza, un mondo, insomma, da definire. O meglio, da 'definettare', se vogliamo (dobbiamo) raccogliere il monito, che ci viene da uno scritto del 1934 di Bruno de Finetti, ad essere, ognuno di noi, osservatore attivo e partecipe dei processi decisionali, quelli che si compiono giorno per giorno, a tutti i livelli, abbandonando un'idea rigida e passivizzante, assai poco razionale e scientifica, di previsione: «Dobbiamo inventare il mondo per inquadrarvi le nostre sensazioni, ma non dovremo mai considerarlo come uno schema rigido e fisso, come una costruzione definitiva: esso non è che il risultato provvisorio di uno sforzo di sintesi. Le nostre sensazioni, i nostri concetti fondamentali, a cominciare da quelli di tempo e spazio, non saranno mai i protagonisti di una commedia finita ove ciascuno ha la sua parte e il suo ruolo, saranno sempre 'i sei personaggi in cerca d'autore'» (*L'invenzione della verità*, Raffaello Cortina, Milano 2006, pp. 124).

Roberto Maragliano  
Università di Roma Tre

